

Roma
Il rosso s'addice ad Alicia

ROMA. Fascia rossa intorno ai capelli, stesso rosso del rossetto sulle labbra, Alicia Alonso, grande ballerina cubana, considerata la «prima ballerina assoluta», è arrivata, ieri, nella Sala Grigia del Teatro dell'Opera. Non è la prima volta che viene a Roma, ma non aveva mai messo piede all'Opera. La paura di quel rosso, chissà, aveva lasciato prosperare il grigio.

È bello - pur nel tormento - che una visione interna delle cose (Alicia non ha più il bene della vista) porti questa protagonista della danza a sopprimerlo e considerarlo in funzione della sua arte. È a Roma da qualche tempo e il lavoro in teatro le sembra soddisfacente. I suoi ballerini (quelli del Balletto Nazionale di Cuba del fondato nel 1948) si sono ben fusi - dice - con quelli del corpo di ballo del Teatro dell'Opera, sicché l'imminente «suo» spettacolo si profila ben «lavoroso» e importante. Anche per avviare - come dice Bruno Cagli, nuovo direttore artistico - concretamente, con un confronto di esperienze, il rilancio della danza nella programmazione dell'Opera.

Con la presenza dei cubani avremo un tritico. Alicia Alonso, nell'incontro con gli addetti ai lavori lo ha brevemente illustrato. C'è una sua rivisitazione del famoso *Gran Pas de Quatre*, esplosivo a Londra nel 1945: un *divertissement* per quattro stelle (Maria Taglioni, Carlotta Grisi, Fanny Cerrito e Lucille Grahn), cui segue il balletto *Diario perduto* (musica di Alberto Bruni Tedeschi) coreografato e interpretato dalla stessa Alicia (un'attrice che rievoca i personaggi tante volte realizzati). Conclude il tritico *Il poema del fuoco* (musica di Scriabin), coreografato da Alberto Mendez, nel quale si avvicendano «stille» cubane e «stille» romane. Alla «prima» Flanagan (che non se lo meriterà) e le repliche del 6, 12, 15, 23 e 29 dicembre. □ E.V.

Il Festival dei Popoli a Firenze
Sugli schermi un documentario di Jonathan Demme racconta il dramma della società haitiana

Haiti, una democrazia nel sangue

Haiti e Cile alla ribalta del Festival dei Popoli, aperti sabato a Firenze. La tormentata situazione haitiana (sono dell'altro ieri le notizie del massacro perpetrato dai sostenitori di Duvalier) era al centro del documentario *Dreams of Democracy* firmato dal regista americano Jonathan Demme. Dal Cile è arrivato invece *In nome di Dio*, di Paolo Guzman, crudo reportage sulla repressione di Pinochet.

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

FIRENZE. Il feroce massacro di questi giorni a Port au Prince scaglia drammaticamente alla ribalta la tragica realtà di Haiti che, anche dopo la cacciata del bieco dittatore Duvalier jr., stenta a trovare la via della democratizzazione autentica. Giusto in concomitanza con questi dolorosi fatti sugli schermi dell' appena avviato 28° Festival dei Popoli è approdato un documentario, realizzato in collaborazione da Jonathan Demme e Jo Menell per conto della televisione inglese, incentrato proprio su quel particolare scorcio di un dramma oggi più che mai divampante. Significativo appare poi il titolo dello stesso lavoro, *Dreams of Democracy*, ove per sogni si intendono appunto tutte le sofferenze, le traversie inenarrabili attraverso cui il poverissimo popolo di Haiti cerca di liberarsi dalla schiavitù economica, dalla desolazione di una condizione umana intollerabile.

Quale il dramma persistente che agita al fondo l'attuale situazione haitiana? Quello di sempre. Una indigenza ai limiti estremi, la disoccupazione endemica, una dinamica politica ancora embrionale e dominata, di massima, da cinici esponenti del vecchio regime e da una ristretta oligarchia borghese disposta a restare al

potere anche a costo di scatenare ricorrenti massacri e infami provocazioni. Jonathan Demme (suo il recente *Qualcosa di travolgente*) piega qui il suo sperimentato mestiere giusto per «documentare» quasi con ostentato distacco il complesso sviluppo, l'intricata articolazione delle cause storiche, delle conseguenze tutte attuali di ciò che si può ritenere oggi il dramma haitiano.

Dreams of Democracy diviene dunque una sequenza di fatti, di aneddoti, di piccoli e grandi eventi quotidiani che danno il quadro vivo, immediato del problematico divenire delle cose. In questo senso prendono corpo anche la particolare, stratificata cultura afro-caribica del popolo haitiano e, insieme, la rivendicazione di una identità, di una peculiarità storica e ideale tutta autonoma. E quel che è meglio assolutamente sganciata da ogni sudditanza civile, sociale, politica, anche rispetto alla pur strapotente egemonia del contiguo colosso nordamericano.

Sempre nel solco del cinema documentario di particolare impegno politico abbiamo visto qui anche un aggiornatissimo rendiconto delle indomite lotte popolari che in Cile vanno incalzandosi, no-

Il cinema che parla di cinema
Tra le altre novità un film su Marilyn Monroe e un omaggio al nostro Bertolucci

Cercasi regista (al femminile)

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Sotto il titolo del tutto opinabile *L'avventura è donna* si è svolta a Milano una rassegna di cinema che ha presentato dieci film interessanti e riempito costantemente le sale del Paris. Dieci film che affrontavano diversissimi temi e personaggi e che forse ben poco avevano a che fare l'uno con l'altro, se non il fatto che alla regia c'erano solo donne. Donne di diversi continenti e generazioni. Donne con diversi mondi interiori.

C'era quasi da chiedersi se ha ancora un senso parlarsi di cinema «femminile», se non fosse che incontrano ancora tante difficoltà pellicole che non rispondono a strette logiche di mercato, di stagione, di botteghino. Un caso a sé, ovviamente, è rappresentato da *Hotel Colonial* che la giovane fortunata Cinzia Torini ha potuto girare dentro la grande macchina della produzione e distribuzione e che ha già trovato tante sedi di dibattito, e, proprio per questo, ha poco interesse in questa.

A parte anche il caso Susan Seidelman, delicata e spiritosa regista di *Cercasi Susan disperatamente*, nella quale è stato riproposto il film «fantascientifico» *Cercasi l'uomo giusto*, nel quale un dolce androide è la creatura più umana e affascinante in una società di maschi yuppiezzati e computerizzati. La protagonista, infatti, è disposta a tentare l'ardua «avventura» dei sentimenti insieme a lui, con la complice simpatia della regista che le concede il lieto fine.

È il rifiuto della consolidata routine amorosa è stato certamente uno dei temi ricorrenti nella intera rassegna, pur affrontato nei modi più diversi. Nel bel film *Frestami il rossetto* della regista francese Diane Kurys, due donne sposate e madri si incontrano, si sono simpatiche e infine si scopri-



Jean-Claude Duvalier, detto «Baby Doc», il deposedo dittatore di Haiti

Luca Verdone, *La rosa dei nomi* di Francesco Conversano e Nenè Orignani; e, dall'altro, alla folta, circostanziate serie documentaria francese dal titolo *L'immagine e il suo potere*, al lavoro di Regis Debray incentrato sul complesso contenzioso politico innescato a suo tempo dal dominio di alcune potenze occidentali in Cina e significativamente evocato dal titolo *French Concession*, al rigoroso, dettagliatissimo scorcio epocale riproposto dal tedesco orientale Kurt Teizlaff col suo *Nell'anno 1932 - Il candidato rosso*, partecipe, solida-

drammatiche dell'estrema resistenza comunista e proletaria, guidata appunto dal «candidato rosso» Thaelmann, contro l'ormai incombente barbarie nazista.

Ci ha particolarmente interessato la parte dedicata a personaggi quali Marilyn Monroe e Bernardo Bertolucci. Anche e soprattutto perché, nel primo caso, il pur frequentatissimo argomento della diva hollywoodiana è stato per una volta indagato dai citati autori belgi facendo preciso riferimento a requisiti ed esiti professionali di altissimo pregio toccati dalla stessa at-

trice nel corso di una carriera tribolata; mentre, nella seconda occasione, David Hinton peritrua, interroga, indaga dall'interno tutti i motivi, le spinte, i particolari segni stilistici-espressivi che - hanno condotto Bernardo Bertolucci alla realizzazione del suo impegnativo film *L'ultimo imperatore*. Ecco, il Festival dei Popoli ha questo di apprezzabile: nel giro di alcune ore ci si può fondare, senza muoversi dalla sedia, da un'epoca all'altra, da uno specifico caso ad una storia più articolata senza soluzione di continuità. E non di rado con rinnovato, crescente interesse.

Primecinema
Fortuna che c'è Dylan

ALBERTO CRESPI

Hearts of Fire
Regia: Richard Marquand. Fotografia: Alan Hume. Sceneggiatura: Scott Richardson, Joe Easterday. Musiche originali: John Barry. Interpreti: Fiona Flanagan, Bob Dylan, Rupert Everett. Usa, 1987. Milano, Manzoni

C'è solo un momento di poesia, in *Hearts of Fire* quando Bob Dylan imbraccia la chitarra acustica, si inginocchia davanti a Fiona Flanagan (che non se lo meriterà) e le canta una ballata strappacore che si chiama *Couple More Years*. Non è nemmeno una canzone scritta da lui, ma non importa.

Per il resto, *Hearts of Fire* è un film insensato, realizzato da gente che non aveva la minima idea su come nobilitare cinematograficamente un soggetto esile, ma non bruttissimo: c'è un po' di *The Rose* nel

la trama di *Hearts of Fire*, la cui vera protagonista è una ragazzetta americana di provincia, tale Molly McGuire, che lavora come casellante di autostrada ma sogna di diventare una stella del rock. Quando conosce Billy Parker, un ex cantante in disarmonia che si è ritirato ad allevare polli, lui tenta di dissuaderla in ogni modo: «Il rock è marcio, baby», le dice con tono amaro-gnolo. Ma poi la trascina con sé a Londra per un concerto di vecchia gloria, il Molly incontra un certo James Colt, divo un po' plastificato del rock di oggi, e nasce il fattaccio: perché i due si innamorano, perché lui le fa incidere un disco e la porta in tournée con sé, e il povero Parker resta con un palmo di naso. Ma è ovvio che Colt è un disadattato, che con lui Molly conoscerà tutti i lati oscuri del rock, dalle fans con pulsioni omicide alle crisi depressive prima di ogni concerto. Così,



Fiona e Bob Dylan in «Hearts of Fire»

tra piante e grida, Molly tornerà a trovare Parker proprio prima di suonare, stavolta da diva, nella sua città natale. E all'ultimo concerto, per obbligo di lieto fine, se li troverà entrambi sul palco. Parker e Colt, a cantare la canzone che dà il titolo al film.

È il secondo rock-movie, in questa stagione, a deludere. Il primo è stato *La luce del giorno*, ma è un paragone ingeneroso, perché il film di Paul Schrader era solo debole, quello del povero Marquand (morto da poco) è veramente orribile. Tutto è scontato: i passaggi della sceneggiatura, le battute del dialogo, le stesse canzoni (con poche eccezioni) che i tre eseguono. Con

un'aggravante: un doppiaggio piatto, che dà a Dylan una voce pastosa (quella di Dario Penne, ma la colpa è di chi lo ha scelto) completamente in contrasto con quella originale. E davvero Dylan è l'unico motivo per vedere il film: perché, pur non essendo (e si vede) un attore, è mille volte più in parte di quel bietolone di Everett e dell'insignificante Fiona Flanagan, sul cui futuro (come cantante e come attrice) abbiamo seri dubbi. Tanto che l'unica buona idea del film è il far passare Dylan davanti a un cinema dove si proietta *Pat Garrett di Peckinpah*, dove cantava e recitava, e in un gran film. Vecchio Sam, dove sei?

Se Costa-Gavras fa il comico

MICHELE ANSELMI

Consiglio di famiglia
Regia: Costa-Gavras. Sceneggiatura: Costa-Gavras, dal romanzo *Consil de famille* di Francis Ryck. Interpreti: Johnny Hallyday, Guy Marchand, Fanny Ardant, Rémi Martin. Fotografia: Robert Alazraki. Francia, 1986. Roma: Holiday

Politica, addio. Perfino Costa-Gavras, l'ardente regista di film come *Z, l'orgia del potere* e *L'amerikano*, ha deciso di prendersi una vacanza in forma di commedia, magari per ricordare a se stesso che non è un editoriale vivente. Presentato allo scorso Festival di Berlino, questo *Consiglio di famiglia* è una di quelle rare sovraccitate e un po' scipite, piene di divi che piacciono

tanto al pubblico francese. Il consiglio di famiglia di cui parla il titolo non è di stampo mafioso; va preso, insomma, alla lettera. Di ritorno da cinque anni di carcere, lo scassinatore e buon papà Johnny Hallyday decide di rimettersi nel giro dei «cantieri» (in gergo sono i colpi nelle case dei ricchi), ma prima vuole ascoltare il parere della famiglia. La quale è formata dalla comprensiva ed aristocratica Fanny Ardant, dal nevrotico zio acquisito Guy Marchand (vecchio complicé e esperto «pàlo»), dai figli François, sensibile e intelligente, e Caterine, spiritosa e già portata all'incesto.

Raccontato in prima persona da François, che vediamo crescere sotto i nostri occhi, *Consiglio di famiglia* è l'epopea ironica di un'ascesa so-

ziale: grazie ai proventi dei colpi messi a segno da papà, la alligra famiglia passerà dalle ristrettezze parigine alle ville sulla Costa Azzurra, in una girandola di equivoci e di avventure che vorrebbe essere molto divertente. Si finisce ai giorni d'oggi, con l'ormai grandicello François che, stufo di scassinare e di star dietro alle manie di grandezza di papà (nel frattempo reclutato da una specie di Cosa Nostra dopo regolare viaggio a New York), denuncia il genitore e sceglie di diventare ebanista. Ma la rottura è solo rimandata: mentre i gendarmi lo portano in galera, Hallyday rassicura i suoi con un «Ritornello, siamo una famiglia molto unita».

A tre anni dallo sfortunato *Hanna K*, dove si affrontava lo spinoso tema dei rapporti tra ebrei e palestinesi, Costa-Gavras ha voluto cimentarsi con

un genere che non è nelle sue corde: la pretesa è ovviamente legittima, ma i risultati lasciano un po' perplessi. A partire dal tocco, il regista franco-greco sembra a disagio tra le piccole follie di una storia che potrebbe anche essere letta come allegoria sulla criminalità dell'istituto familiare; ne consegue uno stile in bilico tra cinema e buffoneria (quell'intermezzo con i due balinisti bulgari sorpresi nella notte dai nostri «soliti ignoti»), riscattato più dalla fresca simpatia degli interpreti giovani che dalla professionale prova dei divi. Soprattutto la Ardant attraverso il film come se partecipasse ad una sfilata di moda, va bene che è raffinata di natura e che suona il violoncello, ma possibile che l'amoralità di quell'inconscio ménage non le crei mai nemmeno un'angoscia? E che sono, gli Adams?

STASERA

20.30

VILLAGGIO PARTY

Stasera su Odeon c'è un Paolo di passaggio: non perdetelo, è Villaggio!

VILLAGGIO PARTY
Argomento: Verginità
Testimone d'accusa: Moana Pozzi
Avvocato della difesa: Zibi Boniek
Giudice moderatore: Adriano Panatta

Odeon in Emilia Romagna è TeleSanterno e Teleducato.

Odeon in Lombardia è Telesporter.

STASERA CAMBIA. ESCI CON NOI.